

Movenze colloquiali e sintassi del parlato nelle *Lettere di Ludovico Ariosto*

Sara Giovine

Università degli Studi di Padova

Le lettere di Ariosto, non pensate per la pubblicazione e prive di ogni intento artistico, rappresentano un significativo esempio di scrittura d'uso del primo Cinquecento, che riveste un notevole interesse linguistico proprio in virtù della funzione pratica e dell'appartenenza al genere epistolare. Scopo del presente contributo è indagare alcune delle principali caratteristiche linguistico-stilistiche delle lettere ariostesche, illustrando in che misura la natura dialogica e allocutiva del genere epistolare comporti la presenza nei testi esaminati di fenomeni dell'oralità e di strutture sintattiche e lessicali proprie del parlato.

Ariosto, epistolografia, lingua, stile, sintassi, testualità, sintassi del parlato, colloquialità

Le duecentoquattordici lettere a noi attualmente note di Ludovico Ariosto, raccolte nell'edizione critica di Stella del 1965¹, abbracciano un arco temporale compreso tra il 1509 e il 1532 (con l'esclusione dell'epistola in latino a Manuzio datata 1498 e di una breve commendatizia a nome del cardinale Ippolito del 1505). La distribuzione cronologica delle lettere non è tuttavia uniforme: un primo, sparuto, gruppo di lettere riguarda il biennio 1509-1510, agitato da guerre e missioni diplomatiche che l'Ariosto compie per conto del cardinale Ippolito; un secondo gruppo, di circa venti testi, interessa il decennio 1511-1520, che vede l'autore impegnato nell'attività letteraria e di funzionario della corte estense; il nucleo centrale, che è anche quello più consistente, coprendo circa due terzi

¹ LUDOVICO ARIOSTO, *Lettere*, a cura di Angelo Stella, Mondadori, Milano 1965 (ora in LUDOVICO ARIOSTO, *Tutte le opere*, III, Mondadori, Milano 1984, pp. 109-731). Su tale edizione, che supera i limiti filologici dell'edizione ottocentesca di Cappelli (LUDOVICO ARIOSTO, *Lettere*, con prefazione storico-critica, documenti e note per cura di Antonio Cappelli, Hoepli, Milano 1887), cfr. ANGELO STELLA, *Per una nuova edizione delle Lettere di L. Ariosto*, «Giornale storico della letteratura italiana», 1963, CXL, pp. 566-601.

dell'epistolario (con ben 157 testi), è relativo al solo triennio 1522-1525, occupato dal periodo di commissariato in Garfagnana²; e un gruppo finale, di circa trenta lettere, è relativo agli ultimi anni di vita del poeta ferrarese, tra il 1530 e il 1532, con una serie di missive di carattere familiare e cortigiano, redatte specialmente a nome della Benucci, e altre indirizzate invece ad autorità e personalità di rilievo, a cui l'Ariosto invia copie del poema appena ripubblicato o dà notizia delle sue commedie in corso di revisione.

Le lettere, non pensate per la pubblicazione, risultano prive di ogni intento artistico e, non soggette ad alcuna forma di revisione o di rielaborazione retorico-letteraria, si rivelano di conseguenza del tutto estranee alla grande stagione dell'epistolografia letteraria del Cinquecento, inaugurata nel 1538 con la pubblicazione del primo libro dell'epistolario di Pietro Aretino³. Le lettere ariostesche si configurano infatti come documenti di natura prettamente pratico-informativa, la cui redazione è per lo più determinata da motivi occasionali e contingenze pratiche, quali la necessità di aggiornare il cardinale Ippolito sugli sviluppi e gli esiti delle missioni diplomatiche condotte sotto il suo servizio, o di informare il Duca Alfonso dei disordini e dei provvedimenti attuati in qualità di commissario della provincia garfagnina; per avanzare richieste e comunicare progetti; rivolgere raccomandazioni e sollecitare grazie. Considerate dallo stesso autore non «sfogo del cuore», bensì strumento di effettiva comunicazione, «mezzo di relazione pubblica e spesso ufficiale (all'interno della classe signorile e della cerchia delle corti)»⁴, tali lettere presentano di conseguenza nella maggior parte dei casi un tono distaccato e impersonale e un registro per lo più riconducibile all'ambito cancelleresco e diplomatico (se si esclude il ridotto gruppo finale di missive di carattere familiare e cortigiano).

Non stupisce dunque che i testi non abbiano goduto di una particolare for-

² Su tale gruppo di lettere cfr., fra gli altri, GIANNI SCALIA, *Lettere da lontano di Ludovico Ariosto*, in LUDOVICO ARIOSTO, *Lettere dalla Garfagnana*, a cura di Gianni Scalia, Cappelli, Bologna 1977, pp. 7-27, e VITTORIO GATTO, *Le lettere dalla Garfagnana di Ludovico Ariosto*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenze in prosa e in versi*, a cura di Laura Fortini, Giuseppe Izzi, Concetta Ranieri, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2016, pp. 119-126. Gatto è anche curatore di una recente edizione delle lettere garfagnine: LUDOVICO ARIOSTO, *Lettere dalla Garfagnana*, a cura di Vittorio Gatto, Diabasis, Reggio Emilia 2009.

³ Sull'argomento cfr. LUIGI MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riguardo alle lettere di Giambattista Marino)*, Bonacci editore, Roma 2005; ID., *Epistolografia letteraria*, in *Storia dell'italiano scritto. Prosa letteraria*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Carocci, Roma 2014, pp. 255-282; LODOVICA BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Laterza, Roma 2009. Per una panoramica generale sulla storia dell'epistolografia in Occidente, cfr. ARMANDO PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Laterza, Roma 2008.

⁴ NEURO BONIFAZI, *Le lettere ariostesche*, in ID., *Le lettere infedeli*, Officina Edizioni, Roma 1975, pp. 1-96: 34.

tuna da parte della critica, che ne ha in parte rivalutato il valore solo in tempi recenti: lapidario è per esempio il giudizio di Croce, che ha parlato di missive «tutte d'affari, secche, sommarie e tirate in fretta», che solo raramente lasciano intravedere l'animo del poeta⁵; mentre Fatini, pur riconoscendone il valore storico-documentario per una più esatta ricostruzione della vita del Ferrarese e una migliore comprensione di alcune opere a carattere autobiografico quali le *Satire*, le ha considerate «pesanti e monotone», del tutto marginali rispetto al resto della sua produzione⁶. Sullo statuto di presunta letterarietà della scrittura epistolare ariostesca si sono poi pronunciati, nelle rispettive introduzioni alle opere del poeta, anche Segre e Santoro, con posizioni che si situano però agli antipodi (risoluta negazione di questa da parte del primo⁷ ed entusiastica esaltazione da parte del secondo⁸). Più equilibrata invece la valutazione di Binni, che ha sottolineato come le lettere (specie quelle del periodo in Garfagnana) permettano, oltre a una rilettura della complessa personalità ariostesca, lo studio dello stile del poeta «al suo livello più immediato, meno intenzionalmente letterario, meno soggetto a meditata elaborazione», all'interno di una prosa asciutta e radicata al reale, ma comunque «fertile di varietà di movimento, di costruzioni sintattiche, di impulsi e scatti vibranti»⁹.

Ma lasciando da parte ogni eventuale giudizio di valore sulla qualità stilistica della scrittura, il principale motivo di interesse di tali documenti è a mio parere rappresentato dalla loro particolare fisionomia linguistico-stilistica, che proprio in virtù della funzione pratica dei testi, li rende un significativo esempio di scrittura d'uso del tempo¹⁰, oltre che una testimonianza preziosa della pratica

⁵ BENEDETTO CROCE, *Ariosto, Shakespeare e Corneille*, Laterza, Bari 1920, p. 18.

⁶ GIUSEPPE FATINI, *L'Ariosto prosatore*, «Giornale storico della letteratura italiana», 1915, LXV, pp. 304-346: 318.

⁷ Il critico commenta come non vi sia «nulla [...] di meno letterario di queste lettere, anche perché il Poeta è troppo preoccupato delle difficoltà e dei problemi giornalieri per poter descrivere con qualche compiacimento la sua situazione» (CESARE SEGRE, *Le lettere*, in LUDOVICO ARIOSTO, *Opere minori*, a cura di Cesare Segre, Ricciardi, Napoli-Milano 1954, p. 755).

⁸ Secondo Santoro, nonostante la loro natura essenzialmente pratica, le lettere ariostesche non sarebbero mai riducibili «all'anonimo codice cancelleresco» e sono dunque da considerare «non solo 'documenti' [...], ma anche prove di artificio letterario. Pur a livello di scrittura 'minima', o forse [...] di scrittura di grado 'minore', esse hanno diritto di cittadinanza tra le opere letterarie del poeta» (MARIO SANTORO, *Introduzione*, in LUDOVICO ARIOSTO, *Opere*, III, Unione Tipografico-editrice torinese, Torino 1989, pp. 7-57: 57).

⁹ WALTER BINNI, *Le Lettere e le Satire di L. Ariosto nello sviluppo e nella crisi del Rinascimento*, in ID., *Due studi critici: Ariosto e Foscolo*, Bulzoni, Roma 1978, pp. 11-60: 19. Il giudizio è poi ripreso e sviluppato in WALTER BINNI, *Fra vita e poesia: l'epistolario*, in ID., *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto e altri studi ariosteschi*, La nuova Italia, Scandicci 1996, pp. 149-157. Simile la posizione di ALBERTO SIMONE, *Le lettere di Ludovico Ariosto*, «Giornale italiano di filologia», 1967, XX, pp. 299-302: 299, che nella sua recensione delle lettere ariostesche annotava brevemente come i testi «anche nella loro espressione immediata sotto l'urgenza dei fatti, nella loro stesura [...] prosastica, hanno freschezza e vivacità e sono pervase da un sentimento tra umoristico e sarcastico».

¹⁰ La lingua epistolare ariostesca è stata oggetto del fondamentale saggio di ANGELO STELLA,

quotidiana di scrittura di uno dei grandi autori della nostra letteratura. Inoltre, la stessa natura dialogica e allocutiva del genere epistolare, non a caso definito fin dall'antichità come una forma di dialogo tra assenti¹¹, comporta la presenza, più o meno marcata a seconda dei casi, dell'oralità all'interno della scrittura e l'influsso determinante di strutture del parlato, soprattutto a livello sintattico e lessicale.

Nelle lettere di Ariosto uno degli aspetti più evidenti di tale influsso è senza dubbio rappresentato dalla stessa costruzione sintattico-testuale dei testi, generalmente caratterizzati da una sintassi semplice e lineare, che risponde al fine primario della chiarezza e dell'efficacia comunicativa, con frasi brevi e legami di tipo prevalentemente paratattico, o periodi costruiti tramite mero accostamento di più subordinate introdotte da nessi giunzionali tenui come il *che* generico. Tale linearità e semplicità sintattica non si traducono però quasi mai in una costruzione del periodo sciatta e disordinata, né tantomeno in un dettato scorretto sul piano grammaticale (come invece avviene spesso nelle lettere di scriventi semicolti o nelle scritture di natura pratica o informativa di altri autori del tempo), nell'ambito di una scrittura che, pur dettata da necessità concrete e urgenza comunicativa, tende comunque a restare sempre «a un gradino stilistico più elevato dell'anonima comunicazione telegrafica»¹². All'esigenza di efficacia comunicativa che pare soggiacere primariamente alle lettere ariostesche andrà innanzitutto ricondotto, oltre alla costruzione prevalentemente paratattica dei periodi, il diffuso sfruttamento di strategie testuali vicine a quelle del parlato (per quanto comunque attestate anche nella lingua letteraria), funzionali alla

Note sull'evoluzione linguistica dell'Ariosto, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile, tradizione*, Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara (12-16 ottobre 1974), a cura di Cesare Segre, Feltrinelli, Milano 1976, pp.49-64, che si è però concentrato sull'analisi in diacronia della dimensione fonetico-morfologica della lingua di Ariosto, ponendo a confronto la scrittura delle lettere con le tre edizioni dell'*Orlando Furioso*. Manca invece a tutt'oggi uno studio della costruzione sintattico-testuale dei testi in questione.

¹¹ Cfr. in proposito MATT, *Epistolografia letteraria*, cit., p. 259. Ma si vedano anche le osservazioni di BONIFAZI, *Le lettere ariostesche*, cit., pp. 8-9, che definisce quello epistolare come un genere per sua stessa natura «ingannevole e infedele», perché «si verifica in un ambiente linguistico più vicino degli altri alle sollecitazioni esterne, alle circostanze, alle esigenze dei rapporti sociali».

¹² PIER VINCENZO MENGALDO, *Appunti su Vincenzo Calmeta e la teoria cortigiana*, «La Rassegna della letteratura italiana», 1960, LXIV, pp. 446-469: 463. Con tali parole lo studioso, commentando la lingua delle lettere di Vincenzo Calmeta, ne sottolinea la distanza da quelle di Boiardo (in parte oggetto di studio in ID., *La lingua del Boiardo lirico*, Olschki, Firenze 1963, e specialmente in MARIA LUISA DOGLIO, *Lettere del Boiardo e epistolari del Quattrocento*, «Lettere italiane», 1969, XXI, 3, pp. 245-264), che nella pratica quotidiana di scrittura epistolare, si cala completamente nella parte del funzionario cortigiano, adottando il linguaggio burocratico istituzionale e impersonale della cancelleria estense. Diverso il caso di Ariosto, che pur scrivendo le sue lettere con finalità prettamente pratiche e informative, «non dimentica mai completamente di essere un letterato» (ID., *Appunti su Vincenzo Calmeta*, cit., p. 463).

tematizzazione e alla messa in rilievo di un determinato elemento della frase¹³. Tali fenomeni, basati su procedimenti di modificazione dell'ordine delle parole, nei testi analizzati si presentano soprattutto nella forma della dislocazione o della struttura tematizzante, entrambe «particolarmente congeniali alle strategie pragmatiche della comunicazione epistolare per la loro capacità di segnalare il “cambiamento di *topic*”»¹⁴. Frequentissime in particolare le dislocazioni a sinistra di un singolo elemento o, più spesso, di un'intera proposizione, che vengono talora ripresi da un pronome clitico, come per es. in¹⁵:

Che costui séguite parti, non NE fa dimostrazione estrinseca (34, 5); [...] *che esso sia o non sia*, vostra *ex.tia* LO debbe sapere meglio di me (55, 15); *Quello che dicto Belgrado habbi facto di male di nuovo* non m'hanno saputo dire (67, 2); *La causa io non LA so* (78, 2); *Se questo figliuolo di Bastiano io potrò, farò pigliare* (108, 3); *Quello che importi il suo caso io non so* (131, 3); *La lettera di vostra ex.tia di sette del mese passato ho ricevuto molto tardi* (213, 1); ecc.

Decisamente più rara la dislocazione a destra, forse in quanto eccessivamente marcata a un livello diafasico più basso¹⁶, che ritroviamo quindi solo in un paio di casi isolati, come in «[...] hebbe a dire che sapeva colui che LO haveva rubbato *dicto mulo*» (35, 1). Struttura (e funzione) grosso modo analoga presentano poi le tematizzazioni (con isolamento iniziale, in apertura della frase, del tema, introdotto dalla preposizione *di* o da *circa* ed eventualmente ripreso da una particella pronominale), che riscontriamo in abbondanza nelle lettere di Ariosto e che rappresentano d'altra parte un tratto caratteristico della scrittura cancelleresca e diplomatica¹⁷:

¹³ Sullo sfruttamento di strategie comunicative proprie del parlato nelle scritture epistolari cfr., fra gli altri, MASSIMO PALERMO, *Il carteggio Vaianese (1537-39): un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze 1994, pp. 116-161; GIUSEPPE ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento: sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 2003, pp. 209-218; e FABIO MAGRO, *Lettere familiari*, in *Storia dell'italiano scritto. Italiano dell'uso*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Carocci, Roma 2014, pp. 101-157: 126-130.

¹⁴ GIUSEPPE ANTONELLI (a cura di), *La cultura epistolare nell'Ottocento: sondaggi sulle lettere del CEOD*, Bulzoni, Roma 2004, p. 40.

¹⁵ Segnalo che le citazioni dalle lettere sono accompagnate da due numeri arabi: il primo indica il numero del testo citato secondo l'ordinamento di Stella del 1965 (edizione di riferimento del presente studio), mentre il secondo segnala il numero del paragrafo.

¹⁶ Cfr. PALERMO, *Il carteggio Vaianese*, cit., p. 148, secondo il quale la dislocazione a destra potrebbe «comparire in un testo scritto da una persona colta soltanto a patto che si vogliano riprodurre le movenze del parlato», e PAOLO D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana: analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Bonacci, Roma 1990, p. 123, per il quale il costruito ha la funzione di riprodurre la dialogicità tipica della comunicazione orale.

¹⁷ Cfr. ROBERTO VETRUGNO, *La lingua di Baldassar Castiglione epistografo*, Interlinea edizioni, Novara 2010, pp. 177-180, che ne registra diverse occorrenze nelle lettere di Castiglione, e LUCA D'ONGHIA, *Michelangelo in prosa. Sulla lingua del Carteggio e dei Ricordi*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», 2014, XVII, 2, pp. 89-113: 107-108.

Del mandare altre persone in campo se excusano gagliardamente (9, 14); *Circa l'oda che voi mi dimandate*, LA cercherò tra le mie mal raccolte composizioni (26, 3); *Circa quelli dal Silico* che alli di passati ferirno quelli di Castilione, NE farò ugni rigorosa demonstratione di iustitia (32, 3); *Del procedere contra li assassini da Ponteggio e gli altri banditi*, non dubitate ch'io 'L faccia senza il consiglio del capitano qui (46, 2); *Di quelle che vi voria dare in godimento a Recano*, non sete bene informato (194, 4); *De la casa* non s'è fatto altro (203, 8); ecc.

Particolarmente diffuso anche il ricorso ai cosiddetti incapsulatori anaforici, che richiamano e sintetizzano quanto esposto in precedenza, contribuendo alla «stretta legatura anaforica della testualità»¹⁸. Possono essere di varia natura (per esempio modificatori pronominali, dimostrativi come *questo* e *quello*, relativi come *il che*, *di che* e simili, nomi generici come *il tutto*, *del tutto* o come la parola sostanza *cosa*) e li ritroviamo per es. in:

Questo è quanto sino a questa sera è successo *de questa cosa* (4, 12); [...] li datari dell'Ill.mo Sig.re Marchese han fatto instantia perch'io paghi: *il che* avrei fatto subito, più presto che di ciò dare molestia a vostra ex.tia (19, 3); Vostra ex.tia hora consideri *il tutto* e mi significhi, ch'io per me, senza l'aiuto e il consiglio di quella, non so che mi faccia (64, 3); [...] lui ha scritto a me et io a lui per haverli ne le mani: non so come *la cosa* succederà (126, 3); ecc.

A un livello intermedio tra sfruttamento di strategie comunicative proprie del parlato e mera trascuratezza formale dovuta al carattere immediato della scrittura si collocano invece le diverse forme di ripetizione e ridondanza pronominale registrate: piuttosto frequente innanzi tutto la ripresa, di fatto superflua e pleonastica, del soggetto pronominale in frasi dipendenti che presentano lo stesso soggetto della principale, come in:

[...] oltre quello che *io* credo che 'l prefato locotenente habbi scripto, anch'io replico ch'io n'ho grandissimo dispiacere e non minore desiderio di rimediarci, pure ch'io lo possi fare (40, 2); Hora, non sapendo *io* come *io* havessi a soddisfare il cancellerò, li balestrieri et il suo capo (56, 2); S'io sapesse certo qual fosse questo consueto, *io* non havrei havuto a domandare il parere di sue Mag.tie (56, 3); A' di passati *io* credo che *io* avisassi V.S. (95, 2); ecc.;

ma non mancano anche altre forme di ridondanza pronominale, più direttamente riconducibili al sostrato regionale e dialettale, che osserviamo invece in:

[...] per accrescerGLI l'animo *a lui* et *agli altri ufficiali* di punir li tristi (39, 3); Et *a quelle* non LI serà grave di darne aviso (63, 3); Circa *a quel prete che* vostra ex.tia mi commette ch'io LO rimetta al vescovo (76, 14); [...] ci conosco dentro *de li*

¹⁸ ENRICO TESTA, *L'italiano nascosto: una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino 2014, p. 166, che ritiene tale legatura anaforica uno degli elementi che più contribuisce alla «linearità del narrare e dell'argomentare» della scrittura epistolare ariostesca, caratterizzata dall'adozione di un «italiano 'diretto' e comunicativo». Diversi esempi del fenomeno anche nelle lettere di Castiglione (VETRUGNO, *La lingua di Baldassar Castiglione*, cit., pp. 185-194).

errori circa la lingua che, per trovarmi hora occupato in altro, non ho havuto tempo di correggerLI (199, 4); [...] *la quale* il fattore di m. Guido e Recano mi ha promesso di mandarVILA per un messo (204, 3); ecc.

Abbastanza comune è anche la ripetizione della congiunzione *che* dopo subordinata interposta, propria di un livello informale della lingua, ma allo stesso tempo funzionale al mantenimento della coesione testuale¹⁹, per riprendere il filo del discorso dopo l'interruzione causata dall'inserzione di una subordinata, come per es. in:

[...] mi ha offerto *che* quando io gli perdoni, *che* darà sicurtà di trecento ducati di non fare dispiacere ad homo del mondo e di vivere costumatamente (47, 10); Io son ben certo *che*, anchora che quelli Otto mi dicessino così, *che* serà fatica che lo vogliano fare (76, 3); [...] questi suoi parenti mi dicano *che* quando epso desse sicurtà di non offendere mai alcuno subdito di V.S., *che* epse lo libereriano (86, 2); [...] sono convenuto *che*, trovando portare fuora di questa provincia castagne, *che* anchor che dichiaro haverle tolte in questa ducale provincia, e che siano senza mia bulletta, *che* le togli (120, 3); E vostra ex.tia non creda *che* se a questa poca di guerra si sono tenuti et hanno mandato a torre persone forestiere a lor spese, *che* sia stato per amore (156, 2); ecc.

Tale ripetizione viene talora sostituita dalla ripresa della congiunzione con un infinito preposizionale, con un costrutto più marcato che prevede un cambio di progettazione e di costruzione sintattica della frase, modificata in itinere (secondo modalità appunto proprie del discorso parlato), come avviene per es. in:

[...] per far provisione *che*, quando per amor non possan rihavere il suo, *di rivalersene* per qualche via (93, 4); Io non posso pensare che questa presumption venga da altro che sia qualche trama *che*, se li balestrieri si movano per ire a pigliarlo, *di far* lor danno e vergogna (128, 2) Seria meglio *che*, s'io non ci sono idoneo, *a mandare* uno che fosse più al proposito (139, 2); [...] con riserva *che* quando se affondassino, *di far* come per altre v'ho scritto (201, 1); ecc.

L'influsso dello stile parlato e informale della conversazione andrà poi riconosciuto anche nei casi di omissione del relativo *che*, comune specialmente dopo il dimostrativo *quello*, che è in realtà un tratto comune anche alle scritture pratiche e cancelleresche, da ricondurre alle esigenze di *brevitas* proprie di tali documenti²⁰:

Quello sia da fare e da sperare saprà da m. Rainaldo (13, 6); Preghevo V.S. si degnino [...] farmi partecipe *delle nuove* haveranno (36, 2); [...] intenderanno per la qui

¹⁹ Per la scrittura epistolare coeva, cfr. PALERMO, *Il carteggio Vaianese*, cit., p. 190; per la lingua cancelleresca cfr. TINA MATARRESE, *Sulla lingua volgare della diplomazia estense. Un Memoriale ad Alfonso d'Aragona*, «Schifanoia», 1988, V, pp. 51-77: 60, e STEFANO TELVE, *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle Consulte e pratiche fiorentine (1505)*, Bulzoni, Roma 2000, pp. 271-272.

²⁰ Numerosi esempi anche nel carteggio studiato da PALERMO, *Il carteggio Vaianese*, cit., pp. 187-190 e nelle lettere di Michelangelo analizzate da D'ONGHIA, *Michelangelo in prosa*, cit., pp. 103-104.

alligata *tutto quello* dimanda epso Giovanni (63, 3); A' giorni passati scripsi a V.S. *di certe robbe e forsieri* sono appresso quel Don Michele rectore della terra v. di Gurfigliano, le quale sono *robbe* tolseno quelli tristi che assassinorno quella povera donna (168, 1); [...] le V.S. erano contente per amor mio lassarli *la parte* tochava a quelle (181, 1); Sì che V.S. si degnino avvisarmi *quello* loro pare (186, 3); ecc.

A un livello informale e popolare si collocano anche le varie occorrenze di concordanza a senso, con accordo di verbo coniugato al singolare con soggetto plurale, o viceversa soggetto al singolare con verbo al plurale²¹:

[...] dove PADRE E FIGLIOLO *intervenne* ad uno homicidio» (55, 9); [...] cognoschiamo essere vero che lor *dispiaccia* TALI PORTAMENTI (105, 5); [...] li *fu* dalla famiglia del Vic.o tolto LI ASINI E LE SOME (134, 1); Hoggi UNO mandato da gli homini di Meschioso *mi hanno dato* una lettera (129, 1); E CHI *tien* con lui designato di continuare nel suo officio, *han procurato* che siano fatti sindici et ufficiali quelli che *san* che saranno in suo favore (137, 5);

così come il paio di esempi di mancato accordo del participio passato retto da *avere* con oggetto pronominale, per cui è invece obbligatorio secondo la norma grammaticale²² («[...] non LI ho *potuto* persuadere che restituiscano li muli» 93, 3; «[...] mi è venuto un balestriere all'incontro che mi ha detto che il prete per un uscio di drieto LI ha *fatto* fuggire» 143, 3). Due occorrenze anche di brusco cambio di progettazione sintattica della frase e di anacoluti nella forma del tema sospeso, che resta isolato e sintatticamente slegato dal rema, rilevate rispettivamente in: «[...] si degnino di volerli far fare il debito suo conveniente, *se non in tutto*, O IN PARTE» 63, 2; «*Uno subdito di V.S.*, portando certe castagne da Castiglione, quando fu su quel di Massa di questa ducale provincia, LI FUIRONO TOLTE insieme con le bestie su che le portava» 141, 1.

Ma la dimensione più familiare e colloquiale della lingua delle lettere di Ariosto rispetto ad altre opere dello stesso autore si misura soprattutto nel diffusissimo ricorso a locuzioni e perifrasi di ambito quotidiano, motti di sapore popolare e formule proverbiali, esclamazioni e interiezioni, che mimano da vicino le movenze tipiche dell'oralità, conferendo al dettato un tono più familiare e conversevole e contribuendo alla più o meno intenzionale connotazione espressiva della pagina. Troviamo quindi locuzioni ed espressioni familiari come *attaccare il ricorso al muro* nel significato di 'divulgare una notizia', equivalente antico dell'odierno *mettere i manifesti* (141, 1); *non sapere capo né via* 'non riuscire a risolvere un problema', che è espressione impiegata dall'Ariosto anche

²¹ Sulla concordanza *ad sensum* cfr. D'ACHILLE, *Sintassi del parlato*, cit., pp. 277-294.

²² Il fenomeno si riscontra anche nella scrittura meno sorvegliata delle *Lettere* di Boiardo (ma non nelle liriche, MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico*, cit., p. 175) e in quella più influenzata dal dialetto dell'*Innamorato* (TINA MATARRESE, *Parole e forme dei cavalieri boiardeschi: dall'Innamoramento de Orlando all'Orlando Innamorato*, Interlinea, Novara 2004, p. 96).

nella commedia *I Suppositi* (14, 2); *pensare a favole* ossia 'fantasticare, gingillarsi' (26, 4); *menare a vento* 'ingannare' (43, 2); *fare mille croci* 'pregare' (46, 5); *attizzare li galavroni* 'creare scompiglio, suscitare le ire di qualcuno' (97, 8); *prendere la licenza alla usanza delle suore da Genova*, locuzione che si riferirebbe scherzosamente alla facilità delle monache genovesi ad abbandonare la clausura (47, 5); formule proverbiali come *è più facile che i cattivi corrompano i buoni, che i buoni riducano i cattivi* (49, 2); *non fare de l'uno figliolo e de l'altro figliastro* (55, 6); o *mostrare il bianco per il nero* nel senso di 'dare ad intendere una cosa per un'altra' (72, 8); ed esclamazioni di sapore colloquiale come *con tutti li comandamenti del mondo* (97, 7); *più tosto credo che daria via la moglie che la possessione* (194, 2); *come se tutti fussimo bancheri, che havessimo denari in cassa* (4, 13); ecc. Non mancano poi locuzioni riempitive come *sia come si voglia, dico così*, e simili (101, 9); formule invocative cristallizzate come *per la grazia di Dio, Dio solo sa, grazie al cielo* (56, 7; 188, 4; 194, 3; ecc.), e intercalari di tipo familiare come *bello e fatto* (205, 4), tutti tratti che Testa giudica tra gli «artifici più semplici di simulazione del parlato»²³. Citazioni colte e reminiscenze letterarie inoltre, quando presenti, vengono del tutto calate all'interno di situazioni colloquiali e adattate anche a contesti prosastici più bassi, il più delle volte non senza una certa dose di ironia. È il caso per esempio dei due passi riportati di seguito, che presentano echi di passi evangelici, a scherzoso commento di quanto narrato

Pierino Magnano mi ha fatto pregare (ché esso, non so per che causa, se non *quia malus odit lucem*, non è mai venuto dove io sia) ch'io prolunghi il suo termine di comparire a Ferrara otto giorni ancora (42, 9);

È accaduto ch'uno, detto il Pretaccio da Barga, subdito di vostre ex.tie, haveva per un suo figliolo domandata per moglie una fanciulla di questa terra, et eragli da li tutori stata promessa; e mentre che si veniva ordinando per fare il sponsalizio, la fanciulla (*nescio quo spiritu ducta*) è intrata in un monastero (59, 1);

mentre in un'altra celebre lettera del 1512, la narrazione ariostesca dell'avventurosa fuga da Roma con il duca Alfonso viene condotta con toni divertiti e a tratti tragicomici, tra immagini di memoria dantesca, inserzioni di versi virgiliani, metafore venatorie e formule di invocazione divina di sapore popolare²⁴:

V.S. ex.ma ha certamente de la fada e del negromante, o di che altro più mirando, nel venirmi a ritrovar qui con la sua lettera del xx augusti, hor hora che *sono uscito de le latebre e de' lustris de le fiere e passato alla conversation de gli homini*. De' nostri pericoli non posso anchora parlare: *animus meminisse horret, luctuque refugit*, e d'altro lato V.S. ne havrà odito già: *qui siam locus, quae regio in terris nostri non plena laboris?* Da parte mia non è quieta anchora la paura,

²³ ENRICO TESTA, *Simulazione di parlato. Fenomeni di oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze 1991, pp. 131-132.

²⁴ Cfr. in proposito le osservazioni di BINNI, *Le Lettere e le Satire*, cit., pp. 22-23.

trovandomi anchora in caccia, ormato da' levrieri, da' quali Domine ne scampi
(13, 1-3)

Infine, va considerato come la significativa presenza dell'oralità all'interno di una scrittura come quella epistolare si possa tradurre anche in un maggiore ricorso a tratti riconducibili all'uso locale e regionale²⁵: nel caso specifico di Ariosto si tratta infatti di un tipo di scrittura su cui «meno influiscono le concrete offerte esemplari della lingua trecentesca poetica e che risente ancora di forme più lombarde»²⁶ o genericamente settentrionali. A differenza del *Furioso*, che come noto viene sottoposto a un radicale processo di revisione linguistica, che comporta il passaggio dal volgare illustre di tipo padano della prima edizione a quello toscano letterario della terza, le lettere ariostesche conservano una maggiore coloritura interdialettale e cortigiana, del resto del tutto «fisiologica e tollerabile» nell'ambito di una scrittura privata finalizzata alla comunicazione immediata²⁷. La veste linguistica delle lettere appare di conseguenza più vicina a quella del primo *Furioso*, con grafie fonetiche e varianti morfologiche riconducibili all'ambito dialettale²⁸, tra cui cito brevemente solo la diffusa incertezza nel trattamento di consonanti scempie e geminate, propria di autori settentrionali; l'esito *c* per *z* in forme quali *calce* e *calcioni* (87, 1) o *cio* per 'zio' (66, 9); il ricorso a *z* in luogo della palatale toscana in *zizolino* per 'giuggiolino' (205, 10), o *zannettone* per 'giannettone' (31, 1), termine che indica una sorta di lancia; o la sonorizzazione consonantica in voci quali *brugiare* (101, 11) e *sottomaneghe* (205, 10). Ma si registrano anche alcune costruzioni sintattiche dovute all'influsso dell'elemento locale, come il ricorso al possessivo *suo* riferito a soggetti plurali in luogo di *loro*, che del resto si ritrova anche nel poema²⁹ (per es. «*Alcuni* di Cardoso hanno [...] arato e seminato sul terreno che non è *suo*» 58, 3), o a *gli* in funzione dativale per il femminile (per es. «e *gli* messero le mani addosso per tirarla per forza di casa» 66, 1); accanto a singole voci dialettali, quali *soiare* 'beffare' (10, 8) o *canovale* (192, 1), dall'emiliano *can'var* 'cantiniere'.

A conclusione di questo rapido sondaggio sulle tracce di oralità nelle lettere di Ariosto, vorrei sottolineare come questa presenza non comporti, come è ovvio, la totale equiparazione di tale genere di scrittura al discorso parlato, perché si tratta pur sempre di un testo scritto, che comporta un certo grado di elabo-

²⁵ Sulla diffusa presenza nelle scritture epistolari di tratti riconducibili all'interferenza con l'elemento locale e dialettale, cfr. MAGRO, *Lettere familiari*, cit., pp. 138-141.

²⁶ BINNI, *Le Lettere e le Satire*, cit., p. 37.

²⁷ Cfr. le considerazioni di MASSIMO PRADA, *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo*, Name, Genova 2000, pp. 137-138.

²⁸ Per una trattazione più ampia si rimanda naturalmente allo studio di STELLA, *Note sull'evoluzione linguistica*, cit., pp. 49-64.

²⁹ Cfr. MAURIZIO VITALE, *Lingua padana e koinè cortigiana nella prima edizione dell'Orlando Furioso*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2012, p. 168.

razione e di progettazione anche per testi redatti con maggiore fretta e minore accuratezza formale: del resto, come annotato da Pietro Trifone, nell'analisi linguistica della scrittura epistolare di un autore va tenuto conto di un fondamentale dualismo: «da un lato, l'analogia addirittura "genetica" tra questo tipo di comunicazione e la comunicazione orale; dall'altro il grande prestigio della scrittura, che impone sempre, anche ai livelli più umili, uno specifico impegno di elaborazione e un certo grado di formalità»³⁰.

³⁰ PIETRO TRIFONE, *Sul testo e sulla lingua delle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi*, «Studi linguistici italiani», 1989, XV, pp. 65-99: 69. Cfr. in proposito anche le osservazioni di RICCARDO TESI, *Storia dell'italiano. La formazione della lingua comune dalle origini al Rinascimento*, Laterza, Roma 2001, p. 159, che parlando del genere della lettera familiare, sottolinea che in tali testi «la componente di oralità spontanea si stempera nell'esercizio della scrittura, e le strutture del parlato filtrano solo dove il codice scritto lo permette».